Da «Lascia o raddoppia?» a «Lascia o raddoppia?»

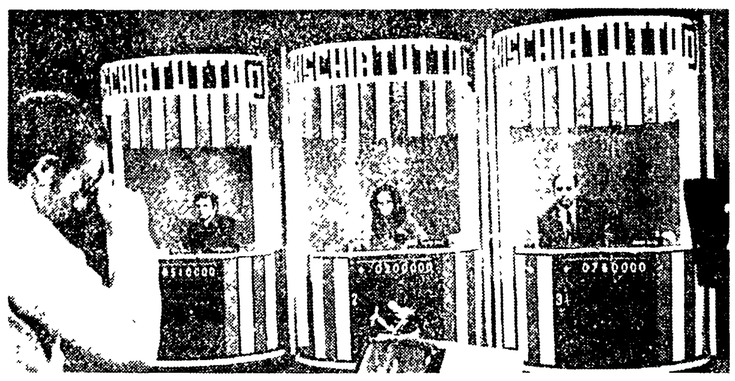
Lunga la vita felice del quiz televisivo

Si conclude la trasmissione di Rischiatutto, la televisiva edizione 1977-78 del gioco a premi *Scommettiamo*, nel frattempo la Rete due ha lanciato, due settimane fa, un altro gioco: *Il sesso forte*. E già si annuncia, per il prossimo autunno, un nuovo telequiz che in realtà è vecchissimo: si tratterebbe di *Lascia o raddoppia?*, la trasmissione di cui per anni è stata protagonista la televisione. Questa riproposta di un programma del passato, dovrebbe servire a celebrare i 25 anni di attività della RAI. Cosa vuol dire questo? Che il telequiz rappresenta forse — rispetto a tutti gli altri generi e alle altre trasmissioni che con video di modesto da un quarto di secolo — il più televisivo tra i programmi specificamente prodotti per il piccolo schermo? O che esso è il più «popolare»? A giudicare dagli indici di ascolto si direbbe di sì: secondo il Servizio Opinioni della RAI le medie degli spettatori di *Scommettiamo?* oscillerebbero tra i 22 e i 27 milioni per settimana. Una cifra altissima che ridà e a qualche lettore sulle ragioni di un successo. Il quale, o che tentiamo di fare in questa pagina e in alcuni articoli che pubblicheremo nei prossimi giorni

DRITTO E ROVESCIO

La cultura del vicino di casa

La vita quotidiana come spettacolo - Il mito del «sorpasso»



Il grande successo degli intramontabili quiz televisivi. Il grande successo degli intramontabili quiz televisivi? Non diciamolo per scontato. L'avvio tuttora la IV propone regolarmente i quiz come spettacoli «altamente popolari» e tuttora i quiz adunano dinanzi al video milioni di telespettatori. Il binario è stabilito, pare anche per il futuro prossimo, almeno. Ma se andiamo a guardare meglio ci rendiamo subito conto del fatto che la vicenda dei quiz non è poi così piana e uniforme.

All'avvento della IV (1974) in Italia, il quiz fu indubbiamente il programma di punta del palinsesto televisivo. La memoria va subito a *Lascia o raddoppia?* e al *Musichiere*, e ai famosi giovedì di unità nazionale attorno al video gli esercenti delle sale cinematografiche, per evitare in qualche modo il «deserto» instaurarono il quiz televisivo tra il penultimo e l'ultimo spettacolo, perfino le organizzazioni politiche furono costrette a tener conto di quelle trasmissioni nel calendario delle loro attività (parallelo curioso: attualmente, in Spagna va in onda uno sceneggiato di importazione dal titolo *Gabriella*, e pare che, per assistervi, i parlamentari interrompano perfino le sedute dell'assemblea).

Un'indagine del Servizio opinioni constatò nel 1976, che il quiz era in testa alla lista dei programmi «preferiti», con un «indice di gradimento» di 86 punti su cento. Dieci anni dopo, nel 1966 però, la situazione era radicalmente mutata: in testa alla lista dei programmi «preferiti» si era solidamente installato il film, il quiz era sceso all'ottavo posto e aveva un «indice di gradimento» di 47, addirittura meno del 50 in inchieste documentarie. Nel 69, breve miglioramento: il quiz salì al sesto posto, con un indice di 51. E per quanto ci risulta la situazione è tuttora più o meno quella. Ciò non significa che il quiz piaccia sul video tra l'indifferenza generale: al contrario, alcune serie tuttora notevoli indici di ascolto. Ma il mito, come era da prevedersi, è finito per sempre.

A determinare queste modificazioni nella posizione del quiz è la sostanziale caduta del mito comunque, non è stato soltanto l'abitudine televisiva del pubblico dopo la sopra dei primi anni. È stata nella televisione, la politica della RAI-TV condotta attraverso il potere lottizzato che ha provocato la caduta del quiz.

Nelle prime fasi della televisione negli anni Cinquanta la produzione della RAI-TV nel suo complesso era di livello notevolmente basso ed era in gran parte orientata verso la propaganda della «restaurazione» verso il nozionismo turistico-folkloristico nella «cultura» e verso lo «spettacolo» edificante o strapaesano. Il quiz era dunque il «divertimento» popolare per eccellenza e come tale veniva valorizzato al massimo anche attraverso la radio e zione nelle case di tutti gli italiani. Si poneva poi a una seconda fase, negli anni Sessanta durante la quale la programmazione mutava e si articolava e i dirigenti televisivi cercavano di rendersi conto di quale fosse il loro pubblico, per parecchio tempo i quiz erano scomparsi o in mezzi più modesti, furono lasciati alla cura di sodalizi e furono collocati al secondo e terzo tempo, era sia come contenuti ad essere il meno frequentato e, spesso addirittura in seconda serata. Esiste un rapporto tra il mutamento nella scelta dello spettacolo del pubblico e questa politica? Certo, e confermi come la programmazione televisiva contribuisca notevolmente a formare e a plasmare il gusto del suo pubblico.

Del resto si è visto il quiz semplicemente allo svolgersi di un periodo di nuovo relativo sviluppo, lo si deve anche alla politica delle reti. Per la precisione, a quella famosa «concorrenza» che una parte della schieramento riformatore ha sempre invocato e auspicato come fornita di grandi vantaggi per i telespettatori. Costrette a contendersi il pubblico le due reti hanno finito non di rado per puntare sulla concorrenza «in bianco e nero» che, peraltro, era già avvenuto in altri Paesi, per esempio in Inghilterra, con la concorrenza evidente tra BBC e reti commerciali. La Rete due, che a questo tipo di concorrenza ha cercato di resistere in molti modi, si è trovata anche nella necessità di fare i conti con lo svantaggio di partenza che le derivava dalla sua identificazione con il secondo canale, per l'apparato meno frequentato e con a poco a poco, è indotta cedendo. In questo processo il quiz ha avuto la sua parte e non piccola: si è incominciato a puntare su questo tipo di programma per produrre il proprio pubblico. Meriterebbe riflettere seriamente su questa vicenda, in rapporto con il processo della riforma.

Mi rendo ora si può poi stupire, in astratto, che i telespettatori abbiano tanto amato all'inizio e continuino oggi ad affollare le trasmissioni dei quiz? Mi pare proprio di no, e per almeno due ragioni.

Da una parte, infatti, il quiz è fondato su alcuni elementi che risultano portanti nella vita della società in cui viviamo: la competizione, il rischio, il denaro. Nell'Italia in via di profonda trasformazione della fine degli anni Cinquanta, il quiz corrispondeva perfettamente alla logica e alla ideologia del *boom*: i milioni elargiti da *Lascia o raddoppia?* erano il risultato concreto del «sorpasso», ricordate il titolo del film di Gassman di qualche anno dopo? Che ciascuno poteva tentare e comprare. E si sa che la televisione per l'appunto ha maggior successo quando i suoi prodotti contengono l'esistente, la logica dominante nella vita sociale.

D'altra parte, però, è anche innegabile che il quiz rappresentasse allora e abbia continuato a rappresentare per uno degli aspetti più tipici dello «spettacolo» televisivo. I film, le commedie, i varietà musicali potevano anche essere «consumati» altrove o almeno si collocavano in una tradizione già nota: i quiz erano un fatto del tutto nuovo, appunto tipicamente televisivo. Ed erano un fatto di «partecipazione» sia nel senso che il gioco coinvolgeva nuove donne e uomini comuni e il loro disagio, allora avevano anche per il pubblico di approfittare, che è comune della strada, sulle soluzioni sia nel senso che crescevano le potenzialità di vincere sto conto cimentarsi nel rispondere alle domande tanto se era naturalmente escluso dalla competizione.

Insomma, si intuisce attraverso il quiz una contaminazione tra lo spettacolo e la vita quotidiana: i concorrenti avevano il volto, i modi, le «cadenze» del vicino di casa, della persona che si sarebbe potuta incontrare in tram o prima di salire dal fornaio, si riconoscevano in loro in tale. Ecco accetta solo questo clima di «vicinato» che il fenomeno che, come ho sottolineato sopra, si era di consolidare, si trova ancora — anche in trasmissioni come *Rischiatutto* e *Bellissima*. Di qua l'indulgenza dei telespettatori — e dei dirigenti televisivi — di fronte a quei quiz — che tuttora abbiamo in parte — anche sempre più superficiali e sempre più lontani dalla comunicazione che i grandi mezzi come la televisione hanno drasticamente ridotto.

Ma oggi, in un'epoca certo la contaminazione tra spettacolo e vita quotidiana non appaia più così sconvolgente dello spettacolo nella vita quotidiana, mi al contrario nella rappresentazione della vita quotidiana come spettacolo. In una metacultura, dunque. Ma non è altro detto che i telespettatori non lo sappiano, non se ne rendano conto. Solo che il nuovo televisivo quello che è, come al ristorante, finisce per essere determinante l'offerta assai più che la domanda, in queste condizioni.

Giovanni Cesareo

Parlano i protagonisti di ieri e di oggi

Mike Bongiorno: Stiamo tornando ai gusti degli anni Cinquanta

Abbiamo chiesto a Mike Bongiorno un parere sulle prospettive del telequiz, anche in relazione alle voci che danno per imminente la ripresa di Lascia o raddoppia? Ecco quel che egli ci ha detto.

Dopo le finali di *Scommettiamo?* decideremo il da farsi. Per *Lascia o raddoppia?* certo c'è già un progetto concreto, anche se una decisione definitiva deve essere ancora presa. Una ripresa di *Lascia o raddoppia?* avrebbe diversi motivi d'interesse: per i giovani si tratterebbe di una novità, per gli anziani di un piacevole tuffo nel passato. E poi, adesso siamo in clima di *revival*: si ritorna ai gusti degli anni Cinquanta nella moda, nei divertimenti. A parte queste considerazioni, c'è un altro motivo importante: da sette-otto anni ormai facciamo telequiz incentrati sullo scontro diretto tra diversi concorrenti, la formula di *Lascia o raddoppia?*, invece, permette a ognuno di misurarsi con se stesso e ci dà la possibilità di scoprire strani personaggi con un pallino particolare, come quel contadino toscano che ha fatto solo le elementari ma conosce Dante a memoria.

Un altro pregio di *Lascia o raddoppia?* sarebbe, inoltre, il basso costo. Il fatto che molti concorrenti, nel corso della trasmissione, perdano tutti i soldi guadagnati fino allora, abbassa ulteriormente il *budget* del programma. In questo modo creiamo lo stesso dei personaggi, ma non ci costano nulla.

Gli italiani, non c'è dubbio, vogliono un quiz con una base solida, un quiz importante: lo ho sempre fatto trasmissioni importanti, i miei quiz sono sempre stati affari nazionali, e hanno sempre avuto basi culturali, anche se li accusano di nozionismo: sempre cultura e. Per questi motivi, probabilmente, quiz come *Il sesso forte* non hanno successo: possono essere vinti da chiunque, anche da chi non ha studiato: basta avere una certa abilità nel fare certi giochini. Sono trasmissioni fatte per i gusti degli americani, qui da noi ci vogliono i personaggi: invece, quelli che sanno molte cose.

MIKE BONGIORNO

Edy Campagnoli: Quand'ero valletta non potevo salire sul tram

Quando mi hanno chiamata come valletta per il primo telequiz televisivo italiano avevo 22 anni. È stato un periodo molto bello della mia vita soprattutto perché Lascia o raddoppia? mi ha permesso di conoscere moltissima gente. Ho vissuto un'esperienza umanamente molto interessante. Accanto a questo c'erano però anche gli aspetti negativi, che avevamo fastidiosi: che avevamo dal fatto di essere avvertiti improvvisamente pubblico. Non potevo salire sul tram senza che a parte gli altri mi riconoscessero subito. L'autografo era, insomma, una noia. Ci dovevo assolvere, ma ho cercato di diventare di sopportare tutta quella esagerata popolarità. Il telequiz, tutto sommato, non ha cambiato la mia personalità: non mi sono montata la testa. Mi hanno chiesto di fare la valletta e l'ho fatto con la massima naturalezza: ho accettato quel ruolo senza fare di più, senza cercare di farmi notare come spesso succede oggi.

Rispetto a quegli anni oggi i telequiz sono scesi con meno lavatismo: ritengo tutta, che la gente continui a partecipare al gioco spinta, come allora dal desiderio di vincere, dal desiderio di farsi un po' di soldi, anche se per ottenerli c'è un certo sacrificio, un certo gusto di diventare gli eroi.

EDY CAMPAGNOLI

Gianluigi Marianini: Fu solo un piacevole passatempo

Sono stato a *Lascia o raddoppia?* [illegible] per personale convinzione. Ho comunque di quella trasmissione un simpatico ricordo, anche perché proprio in Mike Bongiorno ho trovato un [illegible] di cordialità. Ci si è sentiti [illegible] Mike è stato anche [illegible] di Rischiatutto. Perché [illegible] la RAI [illegible] sempre [illegible] piacevole passatempo [illegible] da [illegible] di [illegible]

Però sembrava, avrei preferito diventare famoso per altre ragioni, essere conosciuto per altre cose e non solo per essere stato in «carrozzone» [illegible]. Bisogna comunque vedere [illegible] spettacoli con una certa [illegible] rappresentano [illegible] per [illegible] per [illegible] [illegible]

GIANLUIGI MARIANINI

Sabina Ciuffini: Siamo state etichettate per sempre

[illegible]

SABINA CIUFFINI

Massimo Inardi: Il piccolo dramma della notorietà

Ho [illegible] Rischiatutto. È stata [illegible] per me [illegible] Dicevo e dicevo [illegible] Quel [illegible] 2.000. [illegible] di mezza [illegible] di trecentomila [illegible] diverse [illegible] per essere [illegible] dalla notorietà improvvisamente. [illegible] allora quello comporto [illegible] di [illegible] di possibile [illegible] prima non avevo e che comunque erano molto ridotte.

[illegible] cambiato la mia personalità [illegible] di prima e allora non mi [illegible] la testa, oggi penso di essere ancora una persona normale. [illegible] decano di quei [illegible] Sono [illegible] porrebbe anche essere simpatico. I telequiz [illegible] più meccanici, più divertenti.

Dello stesso con il presentatore Mike Bongiorno: un professionista molto serio che ha sempre condotto il gioco con grande onestà. Fra me e lui c'è stato anche qualche piccolo contrasto ma è roba passata: siamo stati e restiamo amici.

MASSIMO INARDI

Il parere di Renzo Arbore

Una fortuna fondata sul bisogno

La fame di soldi e le proposte di «mazzette» - I giochetti «stupidi»

Probabile che forse in tutta Italia — non ci sia nessun altro meno adatto di me a parlare di quiz. Credo di essere l'unico, per esempio, a non aver ancora capito il regolamento di *Scommettiamo?*, massimo programma di quiz televisivo a premi malgrado mi sia capitato di vederlo non poche volte. Non è una *boutade* né una forma di snobismo fuori posto: non so neanche a che diavolo servano il «cavallino» o «l'anticipo» alternativa che avvance milioni di italiani almeno stando alle cifre del Servizio opinioni. Né mi avvince la battaglia che i due sessi da qualche tempo conducono sulla Rete due per individuare quale dei due sia il «sesso forte»: anche se non mi dispiace la «varia umanità» che partecipa al gioco, una «umanità» scelta dall'americana, odorosa di «pop corn» e burro di noccio Lines. Curiosa qualche volta quasi finta.

Eppure, con il «quiz» io ci mangio sia in senso materiale sia nel senso più traslato che, attraverso questi famigerati «giochini», conquisto telespettatori utilissimi per aumentare gli ancor più lusinghieri indici di ascolto del solito Servizio opinioni, oracolo la cui consultazione determina addirittura la sopravvivenza o la soppressione dei programmi da parte di alcuni dirigenti tivvù. Rispetto ai teoreti del quiz ai sociologhi che vedono nell'affermazione di Campone «l'affermazione di tanti italiani che vorrebbero essere qualcuno» oppure vi trovano l'ossequio alla morale antica che chi più sa merita un premio, io credo che la grande fortuna dei giochi televisivi a premi sia dovuta a quell'elativo e più prosaico «bisogno di soldi» che affligge noi italiani.

La cosa mi viene confermata dalle tante lettere che mi inviano alla «spicciola» quasi sempre sollecitate, appunto, «per bisogno», «spinta» che spesso si accompagna a un non incoraggiante invito a «fare a metà» [illegible] Insomma la vita sarà «mazzetta» dietro anche tanti concorrenti nei casi tipo Lockheed. La cosa, che pur dovrebbe lusingarmi per la sua «equità» [illegible] a mezzo», mi sembra sarebbe una convenientissima «mazzetta», mi abbatte profondamente per la disistima che sottintende per me e per quella che viene concepita «setta» professionale e nei casi di lavori appunto seri.

Eppure, invece, della mia concezione del «quiz» modo dovrei visto che è questo che mi si chiede. Tralasciando gli «stupidi» giochi degli americani maestri del settore non che «inventori» del genere, dove vengono congegnati dolci «sul triglia» di vecchio rivolta no e vietato solo gettoni d'oro o medaglietta, al posto del troppo vile danaro, oppure dove casalinghe fresche di bigodini danno in vere e proprie escandescenze vincendo interi tinelli completi con cammetto finto e televisore a colori vero, io credo che debba pur esistere una «via italiana al quiz». Ed è quella che sto cercando da qualche tempo, con risultati incerti.

Ho cominciato nell'ottobre del '76 (prima puntata effettiva de *L'altra domenica*), quando al telespettatore attonito proposi il primo gioco telefonico «Indovina indovinello, dove sta la caramella», con tanto di pugni chiusi, da vanti alla telecamera. Il funzionamento del gioco era lunco che allora riuscì a capire e a spiegare al pubblico indovinato in quale dei due pugni chiusi c'è la caramella (che poi equivaleva ad un piccolo premio: nulla sotto medaglietta). L'autorevole critico televisivo di un autorevole quotidiano romano (tanto per non fare nomi, Angelo Guglielmo Gattagrossa del *Messaggero*) scrisse il giorno dopo che i miei giochi erano «stupidi» e bollò per sempre la trasmissione. Tutto vero.

Spronato dall'incoraggiamento che mi confermava che la strada intrapresa era quella giusta, continuai una ricerca che mi portò (con la validissima collaborazione di Jacopo Ricciardi del dirigente Vaglio) al «Mostro», al «Supermostro» [illegible] si trattava di indovinare [illegible] personaggi che costituivano un collage raffigurante un'unica [illegible] semblanza umana [illegible] al «Dibattito» quattro persone sedute, senza testa, tra le quali c'era temporaneamente anche l'onorevole Amendola (mi scusi ora con lui). Altra tappa importante nella storia del «quiz italico moderno» fu la invenzione de «Occhio» [illegible] un occhio finito al tatto schermo [illegible] accessoriato che poi [illegible] essere quello del notista del 162 Giuseppe Fiori. Ma altre tappe furono «L'altra versamento della Manica» cioè mamma di gracca stesa per terra con il sottoscritto impegnato nel attraversarla o il «calcio pane al pane» dove mi cimentai in uno scarno monologo con una fragrante pignotta di cascetto.

Quasi trascurato l'impegno politico (un tentativo in tal senso fu fallimentare. La domanda era: «Qual è il nome del ladro che ha rubato nello scandalo del Friuli?». Mi arrivarono decine di lettere di buoni friulani che si ritennero offesi: in realtà erano stati offesi sul serio ma non da me), sono andato un po' meglio con il «Quiz di giornata» (sul giornale di oggi c'è scritto il nome del tale protagonista del tal fatto. Che c'è?), un espediente dochisciottesco per far aumentare le tirature dei quotidiani in Italia.

In somma qual è il «quiz moderno»? Io non lo so. Lo cercherò ancora nel prossimo anno. E sempre con l'aiuto tecnico e di parecchie di tutti i telespettatori fortunati nel trovare il numero telefonico. Con il «bisogno di soldi» di cui si diceva prima, infatti, chi se ne importa se i soldi li vince un altro, legittimamente invitato negli studi della RAI da una commissione presieduta da Mike Bongiorno, anche se è uno che sa tutto sul cocomero?

Renzo Arbore

Renzo Arbore, conduttore de «L'altra domenica». Nella foto in alto a sinistra le tre fatidiche cabine di «Rischiatutto». A destra marzo 1956. Mike Bongiorno aiuta una celebre campionessa di «Lascia o raddoppia?», Paola Bolognani, a sistemare il microfono